

LA MONTAGNA

"quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna."

Inferno (XXVI, 133-135)

La tenda era accucciata ai piedi della montagna.

All'interno l'uomo si tolse il giaccone e gli scarponi,
s'infilò nel sacco a pelo e s'addormentò.

La montagna più alta, più bella, più regale che lui avesse mai visto. Era avvolta in luminosi veli di neve. Era di una bellezza terribile, che gli stava bruciando gli occhi, spegnendogli la vista. Ma un istante di quella visione sarebbe bastato a illuminare anni di cecità. All'improvviso la voluttuosa neve evaporò e svanì. La sublime bellezza si banalizzò e sfiorì. La montagna cominciò a vibrare, finché tremò dalla base alla vetta, poi prese a vacillare tutta. Cercò di fuggire ma le gambe erano come congelate. Infine con un boato la montagna gli crollò addosso. Si coprì la faccia con le braccia e gettò un grido strangolato.

Si svegliò sudato. Preparò lo zaino e uscì dalla tenda. Era un solenne dì di sole. Lei era ignuda fino alle anche, dove era vestita di nivei brandelli, che più su divenivano gradualmente eburnei mantelli, culminanti con un candido cappuccio che copriva la cima. Una nube bianca era posta sulla vetta,

come una corona di piume sulla testa di una altera regina azteca. Iniziò a salire.

I suoi piedi si posarono con gioia sulla giovane neve. Era arrivato a metà altezza. A quel punto le condizioni meteorologiche cambiarono rapidamente. Il sole si dissolse. Il cielo si coprì di nubi. Il vento diventò violento. Si approssimava un'imprevista tempesta. Si guardò attorno e notò una piccola grotta. Vi entrò.

Era una bufera impetuosa, che pareva volesse assediare. Il brandy gli bruciò la bocca, ma non fece tacere una voce interiore che gli rimproverava certi grossi sbagli: la mancanza di un'adeguata programmazione della scalata; l'avventatezza d'affrontare una montagna di quel genere da solo.

"Errori gravi. Eppure sai che lei non perdona."

Seguitò a bere finché la borraccia si vuotò. E infine la voce annegò.

Si svegliò. Subito la luce colpì i suoi occhi. C'era il sole! La tempesta era terminata. Uscì e si godé il vitale calore del sole.

Poi contemplò la cima circolare. Non v'era nessuna nuvola. L'algida regina azteca non aveva più il suo candido diadema piumato. Lei non era più una regina. Si preparò e iniziò a scendere.

La neve aveva avvolto ogni cosa con una coltre chiara. L'aria frigida pareva fungere da medium fra il mondo eburneo e il cielo ceruleo. Il silenzio veniva trafitto da affrettati scarponi chiodati.

Il sole si approssimò all'orizzonte. Aggrappato alla parete sentiva sulla schiena l'alito del sole calante. Portò il piede destro su una sporgenza. I chiodi d'acciaio addentarono la tenera neve superficiale e trovarono il duro ghiaccio sottostante. Lo scarpone scivolò. Tutto accadde in un attimo. Lo scalatore precipitò senza un grido.

Il sole aveva perso il suo splendore. Lambiva la linda linea dell'orizzonte, come desideroso d'immergersi nella terra, dopo aver compiuto nel cielo l'ardente scalata e la seguente disillusa discesa.

La neve aveva svanito il suo candore. Qua e là, intorno a un corpo immobile, fiori purpurei avevano bucato d'un tratto il suo manto. Uno di essi, che era sbocciato a contatto d'una mano, si sgretolò. Le dita si contrassero. Nel corpo la mente gradualmente si ricondensava, come una nube che si fa sempre più scura e pesante. E con la coscienza cresceva anche la sofferenza.

Aprì le palpebre. Cercò di muoversi. Riuscì a trascinarsi sino a un masso, lasciando una scia scarlatta nella neve. Con un ultimo sforzo ci appoggiò la schiena, fiatando con affanno.

Lo zaino era andato perduto. Una lacerazione nella fronte sanguinava. Sciolse il foulard dal collo e lo annodò attorno alla testa. Fissò il sole che tramontava. Aveva insanguinato il cielo.

Pian piano cominciò a scivolare nel torpore dell'assideramento. Si scosse. S'aggrappò al masso, si sollevò e tentò un passo. Appena il peso del corpo gravò sulla gamba destra fu come stroncato da un'ascia di ghiaccio e stramazza a faccia

in giù. Il femore era fratturato. Le sue dita artigliarono la neve.

"Maledetta!!!"

Il suo grido aggredì il silenzio della montagna. Fu respinto spezzato e distorto in biechi echi, che parvero tante risate di scherno. Per la prima volta sentì il gelido vuoto della solitudine. Per la prima volta provò l'insopportabile angoscia della disperazione.

Il suo sguardo si posò su un fiore. Una rosa rossa, affondata nella neve candida. Stese la mano, immerse le dita e strinse forte. Poi aprì il pugno e ne fissò la vermiglia poltiglia.

Mentre stava per abbandonarsi all'abbraccio torpido del gelo, un riverbero risvegliò la sua attenzione. L'ultimo radente raggio del sole infiammò una croce rossa, circonfondendola con una corona iridata. Stava per fare come col fiore, ma indugiò col braccio proteso. Comprese che era la sua scelta estrema. Eterna.

Le diede un lieve bacio, e s'accasciò.

(Testo pubblicato come audio racconto su Spotify.)